

# Tempo liberato

## L'Africa vista da Lorenzo Mattotti

L'artista Lorenzo Mattotti firma per Medici con l'Africa Cuamm il calendario 2018 «Afriche». Le illustrazioni del calendario sono state donate dall'autore e tutti i fondi raccolti serviranno a finanziare il lavoro di medici e operatori. Il Cuamm opera in sette paesi dell'Africa sub-Sahariana per il diritto alla salute dei più poveri, in particolare mamme e bambini



## VERDEGGIANDO

# Se la vita è un muro da innaffiare

L'eccentrico botanico Patrick Blanc racconta come sono nate le sue famosissime pareti ricoperte di specie vegetali dove utilizza piante che si sviluppano in habitat quasi solo verticali

di **Leonardo Martinelli**

**S**e lo ricorda ancora quell'acquario. «Avrò avuto 13 anni. Si trovava nella mia camera». Dinanzi a un muro bianco e liscio: «Non ci avevo attaccato niente». Un giorno Patrick Blanc, volendo filtrare l'acqua dei suoi pesciolini, seguì meticolosamente le indicazioni di una rivista tedesca: ci infilò delle radici di filodendro, per estrarre gli eccessi di sali minerali e azoto. «È una pianta rampicante: crebbe e mi venne l'idea di metterla su quel muro bianco, dove avevo sistemato un pannello di feltro».

Fu il primo dei suoi «muri vegetali», che in realtà inizierà a installare molto più tardi e in tutto il mondo. Sono pareti (anche di oltre 40 metri) nel cuore delle metropoli più impensabili, ricoperti di specie vegetali che crescono su quella base verticale: senza terra, proprio su un sottile strato di feltro, di appena tre millimetri, che viene irrigato e trattiene

l'acqua, favorendo lo sviluppo delle radici. Incontrare Blanc non è facile: la sua base è nella periferia parigina, ma in realtà, a 64 anni, vive ancora tra un aereo e l'altro. Eccolo, finalmente. E sarebbe facile cadere nello stereotipo dell'artista pazzo, con quei capelli colorati di verde (lo fece già Baudelaire, in onore del verde chiaro dell'assenzio), le unghie in tinta, le camicie originali. Però, mai fidarsi delle apparenze.

Blanc è un botanico e biologo di fama, che ha perlustrato tutto il mondo, soprattutto in Paesi più caldi. Dedicò la seconda tesi di dottorato alla «biologia delle piante del sottobosco tropicale», la sua specializzazione. Ha fatto per una vita il ricercatore al Cnrs, il sistema pubblico di ricerca francese (da poco è pensionato), e ancora oggi insegna all'università a Parigi («ma mica i muri vegetali - precisa - : solo botanica. Anche se poi c'è sempre qualche studente che mi riconosce e



**IN GIRO PER IL MONDO**  
In alto, il giardino verticale della Shinkansen Station a Yamaguchi, in Giappone. Qui di fianco, Patrick Blanc davanti a una Puya raimondii in Perù nel 2014

vuole fare un selfie con me»). Nel 1986 iniziò a dare corpo alle sue fantasie alla Cité des sciences a Parigi ma nessuno prese sul serio quel primo muro. Poi, nel 1994, con un'installazione, partecipò al festival dei giardini di Chaumont-sur-Loire e lì andò meglio, scoperto dal mondo dell'arte contemporanea. Nel 2000 arrivò il muro vegetale dell'Acquario di Genova, fino a quello del museo parigino del Quai Branly, delle arti primitive non europee, nel 2004. Dopo è diventato una star (ha già realizzato più di 300 progetti) e ha iniziato a «officiare» ovunque, in questi mesi contemporaneamente in un centro commerciale a Teheran e in un nuovo complesso immobiliare in Cina, a Shenzhen.

Si considera un architetto? «No, per nulla: per mettere su un muro vegetale, mica ci vuole una grande tecnica». Un artista? Riflette. «Un po' sì, ad esempio quando concepisco delle strutture autoperportanti, anche di recente a Torno, sul lago di Como, all'hotel Il Sereno, un progetto di Patricia Urquiola. Devo dise-

gnarle quelle strutture, c'è un lavoro estetico. Pure quando decido la disposizione delle diverse specie vegetali: ce ne possono essere più di 250 su un solo muro. E allora considero quali siano più brillanti e quali opache, di un verde più chiaro o scuro. E un po' divento artista». Ma per concepire i muri, «la condizione necessaria è conoscere le piante, sapere quali resistono con quella luce e quel clima, quali sono i ritmi di crescita di ognuna, capire quali specie possano convivere».

Insomma, Blanc, alla fine, è soprattutto uno scienziato. E, al di là di alcune stranezze (la tesi di dottorato la dedicò a Edith Piaf), è una persona seria e coerente: «Sui muri - assicurata - utilizzo per principio solo le piante che nella natura si sviluppano in habitat verticali o quasi verticali». Grazie alla sua attività di ricercatore («sto preparando uno studio su alcune begonie sconosciute che ho scoperto nell'isola di Palawan, nelle Filippine, e anche questo non c'entra niente con i muri vegetali»), s'imbatte nei suoi viaggi con specie adatte a quell'altra sua attività più onirica e fantastica («voglio che i muri abbiano un effetto rilassante sulle persone che abitano in città: quando vedo che si fermano a guardarli o a farsi i selfie davanti, mi dico che le ho rese più felici»). E così racconta che è appena stato in Vietnam e «ho trovato nel Nord, sulle montagne, nuove specie di aspidistra, che crescono su dirupi calcarei. Sono contentissimo, le potrò collocare sui muri e sarà un vantaggio, in particolare in Europa, dove l'acqua utilizzata per irrigare è sempre molto calcarea». In settembre ha navigato tra il lago Malawi e il Tanganica e «ho scovato delle sansevieria, che vivono senza problemi sulle pareti rocciose, subito sopra il livello dell'acqua. Per me è stata una sorpresa. Sono piante banali, facili da trovare. Non le utilizzavo, perché ritenevo che ecologicamente non corrispondessero all'habitat che mi interessa. Da ora in poi non mi farò più scrupoli».

A lungo Blanc si arrabbiava e diceva che lo copiavano. Oggi si è rassegnato. «Ci saranno migliaia di persone nel mondo che fanno muri vegetali: vuol dire che ho avuto una buona idea». Sul «bosco verticale» di Tito Boeri a Milano, dice che «la pratica di mettere piante in maniera orizzontale sulle terrazze risale all'antica Babilonia. Diciamo che in quel progetto si è avuta l'intelligenza di utilizzare tutte le nuove tecniche disponibili per avere balconi più ampi e che si aprano al massimo sull'esterno. Il «bosco verticale» è stato concepito molto bene. Ma non porta niente di nuovo».